Dossier

Povertà, *mysterium magnum*

LA POVERTÀ È UN CONCENTRATO DI CONTRADDIZIONI IN CUI ABITA CONTEMPORANEAMENTE LA CONTESTAZIONE DEL VECCHIO E L'INDICAZIONE DEL NUOVO. NELLA POVERTÀ COME VISIONE TEOLOGICA, SI TROVANO, INSIEME, IL MISTERO E LA PROFEZIA DELLA CHIESA, ENTRAMBI ETERNI E ATTUALISSIMI. SU QUESTO TEMA CENTRALE PER L'IDENTITÀ E LA MISSIONE DELLA CHIESA UNIVERSALE, IL DIBATTITO SI È INTENSIFICATO DAL CONCILIO VATICANO II FINO ALLA "SUMMA" DEL MAGISTERO QUINQUENNALE DI PAPA FRANCESCO. COME SPIEGANO LO STORICO MATTEO MENNINI E IL MONACO BENEDETTINO MARCELO BARROS IN QUESTE LUNGHE INTERVISTE PER I LETTORI DI *POPOLI E MISSIONE*.

di **Miela Fagiolo D'Attilia -** m.fagiolo@missioitalia.it
Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it

Papa Francesco incontra alcuni fedeli nel Santuario mariano di Caacupé, Paraguay, nel luglio 2015.

«Se non lo tocchi, non lo incontri». Da quando è iniziato il suo pontificato cinque anni fa, Bergoglio sembra non stancarsi mai di ripetere ai cristiani e al mondo che i poveri «non sono un problema ma una risorsa a cui attingere per vivere l'essenza del Vangelo». Fin dalla scelta del suo nome da pontefice, ha indicato chiaramente la sua opzione preferenziale, scegliendo di chiamarsi come il Poverello di Assisi. Perché i poveri non sono solo il volto e il sacramento di Cristo celebrato nella messa, ma uomini e donne in carne ed ossa che vivono ai margini della storia, in quelle periferie geografiche ed esistenziali che papa Francesco visita, in un pellegrinaggio senza frontiere attraverso i cinque continenti. E se non si può ignorare che la povertà non è una fatalità inevitabile ma il «frutto concreto dell'ingiustizia sociale della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata» come spiega papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale dei poveri (19 novembre 2017), non possiamo mai dimenticare che questa realtà «ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata». Oltre ai numerosi richiami del suo magistero ad una «Chiesa povera per i poveri», il messaggio per la Giornata mondiale è

un vero e proprio riassunto della "teologia della povertà" secondo papa Francesco.
Per comprendere meglio la profondità del *mysterium magnum* che accompagna tutta la storia della Chiesa, abbiamo incontrato Matteo Mennini, 40 anni, ricercatore presso la cattedra di Storia del cristianesimo all'Università di Roma Tre e autore del libro "La Chiesa dei poveri. Dal Concilio Vaticano II a papa Francesco" (Edizioni Guerini e Associati, 2017) in cui mette in luce i protagonisti del dibattito di cui è importante ridefinire i contorni. Come storico, Mennini ha iniziato ad occuparsi di povertà studiando testi e incontri informali che si sono susseguiti durante gli anni del Concilio Vaticano II. «Mi ha colpito l'uso ambiguo che si faceva del temine povertà negli anni Sessanta del secolo scorso» spiega Mennini, ricordando che in quegli anni si comincia a parlare di Terzo Mondo, per indicare «quei Paesi che erano fuori dal Patto Atlantico da una parte, e dal blocco sovietico dall'altra. In ambito cattolico questa idea viene ripresa da moltissimi gruppi, soprattutto da vescovi presenti al Concilio, provenienti in particolare dall'America Latina, come Hélder Câmara, il vescovo cileno Manuel Larrain, vescovi missionari in Africa, in Asia, che venivano da situazioni di povertà dettata da circostanze socio-politiche. L'ambiguità della definizione di povertà abita dentro l'espressione *Ecclesia pauperum*, Chiesa dei poveri, usata da Giovanni XXIII, un mese prima del Concilio, quando dice: "Davanti ai Paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è e vuole essere la Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri". Una frase che si può leggere in due modi: da una parte ci fa vedere nella povertà l'immagine della fragilità, della miseria e dell'emarginazione; dall'altra la povertà come valore cristico». Dunque da una parte per il cristiano la povertà è richiamo evangelico e stile di vita; dall'altra è un male sociale da combattere. Ma dov'è il punto di sintesi? Risponde lo storico: «È possibile leggere la storia contemporanea della Chiesa come sintesi vitale tra questi due poli, altrimenti si rischia di cadere in interpretazioni ideologiche completamente disincarnate o troppo concettuali. Dobbiamo anche chiederci quale era nella stagione conciliare il concetto di povertà in tutte le sue declinazioni politiche, economiche e sociali, in tempi in cui non c'era la globalizzazione e la gente ascoltava le testimonianze dei missionari, dei vescovi come se fossero romanzi, come voci da un mondo "altro" difficile da immaginare e comprendere. Oggi con internet c'è una conoscenza diffusa anche se superficiale delle condizioni di vita in Paesi lontani, come dice papa Francesco, di frontiera».

Il Patto delle Catacombe

Ma la Chiesa è sempre stata universale e due episodi anticipano una nuova visione globale della povertà. Si tratta dei viaggi (1964) del beato Paolo VI, il primo in Terra Santa, il secondo in India. Quei due viaggi diedero la misura di una povertà che coinvolgeva milioni di esseri umani e che non si era mai vista prima, soprattutto in Italia, allora impegnata a confrontarsi con i problemi del consumismo. Ma torniamo al dibattito conciliare che effettivamente non riuscì a mettere bene a fuoco le istanze che venivano da un gruppo di vescovi e teologi e che non trovarono spazio nell'enciclica *Lumen Gentium*. Mennini ricorda l'intervento profetico e provocatore del cardinale Giacomo Lercaro che nel dicembre 1962 disse: «La povertà è mistero della Chiesa, eterno e insieme attualissimo… elemento di sintesi, punto di chiarificazione e di coerenza di tutti gli argomenti sinora trattati e di tutto il lavoro che dovremo svolgere». ››

Beato Paolo VI in Terra Santa.

MENNINI E L'IMPEGNO NEL VOLONTARIATO

Per i minori stranieri soli

Non solo un tema da studiare in tutte le sue declinazioni, ma l'attenzione a chi ha bisogno, spesa nella quotidianità. Per uomini e donne con storie e urgenze diverse. In questo caso si tratta di adolescenti da accogliere e accompagnare nella formazione di un progetto di vita. Oltre ad essere uno storico, Matteo Mennini è presidente di Bambini+Diritti Onlus (www.bambinipiudiritti.it) che ha come obiettivo gli «ultimi, i dimenticati, quelli per cui non sembra esserci posto in questo mondo. È a loro che vogliamo dare la parola». La scelta di Mennini è maturata in anni di volontariato e oggi si occupa di accogliere e seguire minori stranieri non accompagnati. Tre parole per dire quello che non sono: adulti, italiani, con una famiglia. Dice: «Il mio oggi non è solo fare lo storico ma vivere la relazione con questi ragazzi. Ho avuto la fortuna di conoscere la realtà dei minori non accompagnati, una fetta sempre più consistente delle migrazioni che attraversano il nostro Paese. Si tratta spesso di adolescenti soli con storie terribili alle spalle: quando hai a che fare in maniera diretta con una persona, la relazione ti rivela che ha un nome, una storia, fuori da ogni categoria».

La onlus, nata nel 2006 grazie ad alcuni universitari che facevano attività nella periferia di Roma, è impegnata in un ventaglio di attività – dalla formazione scolastica, all'accoglienza, dal *tutoring* agli uliveti sociali - e progetti che puntano sull'educazione per uscire da contesti di marginalità sociale. «Lo abbiamo fatto e lo facciamo entrando nelle scuole di periferia, bussando alle porte dei campi nomadi, accogliendo bambini e ragazzi provenienti "dall'altra parte del mondo", facilitando l'integrazione di chi è venuto in Italia a cercare il proprio futuro o sostenendo finanziariamente chi quel futuro ha deciso di rivoluzionarlo restando nel suo Paese. Ci mancano strumenti per identificare i Mohamed, gli Ahmed, gli Abu Bakar, ecc. dentro una categoria che racconti la loro storia. La definizione giuridica si perde per strada le vicende personali, in ordine al bisogno della tutela, che comunque non basta perché serve l'educazione, l'accoglienza e l'autonomia. Chiediamo a questi ragazzi di essere autonomi a 18 anni quando questo è difficilissimo anche per i nostri figli».

M.F.D'A.

Poco dopo il viaggio di Paolo VI alle Nazioni Unite, e a pochi giorni dalla chiusura del Concilio, il 16 novembre 1965, una quarantina di cardinali (soprattutto brasiliani e latinoamericani che frequentavano le riunioni del cosiddetto "gruppo del Collegio Belga" a Roma) si riunì nelle Catacombe di Domitilla per siglare il "Patto delle Catacombe" che impegnava a vivere in povertà, a rinunciare ad ogni ricchezza e simbolo del potere terreno. Che cosa ha significato questo evento? «Moltissimo negli anni successivi, soprattutto in America Latina - sottolinea lo storico -. Nel "Patto" si cerca già una via di uscita da un Concilio che non era riuscito a recepire questa dimensione della Chiesa, e i vescovi lo fanno richiamando con forza l'idea della povertà come stile di vita. E quindi fanno una promessa: "Ci impegneremo a…" richiamando tutti i versetti evangelici. L'idea del patto è del vescovo libanese Gregoire Hadad, ma è Hélder Câmara a comprenderne la forza comunicativa: sa che grazie a quel testo potranno far circolare le idee inascoltate dal Concilio».

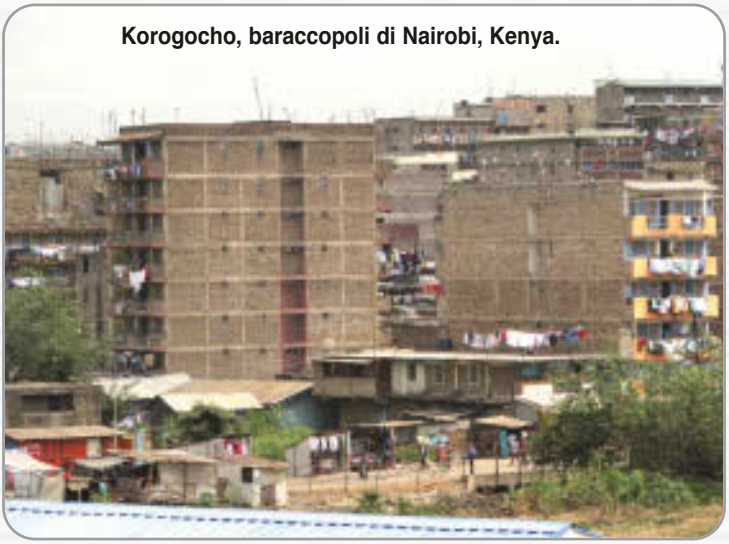
Il povero e l'esperienza del non-potere

La "Chiesa dei poveri" esce dalle catacombe, anima lo spirito della Teologia della Liberazione, germoglia anche nel pontificato di Paolo VI che lo porta avanti negli anni seguenti fino al viaggio a Medellin nel 1968 in cui parla alla Conferenza dei vescovi latinoamericani (Celam). Nell'omelia che tiene alla messa dei *campesinos* usa un linguaggio mistico, senza togliere nulla alla condizione socio-economica dei suoi interlocutori, li riconosce

Matteo Mennini

Periferia di Mumbai, India.

Korogocho, baraccopoli di Nairobi, Kenya.



come vittime di un ingranaggio sociale ed economico ingiusto. Precisa Mennini: «L'atteggiamento non è soltanto quello di aderire ad una lotta di classe, ma piuttosto di mettersi in ascolto (Paolo VI dice: "Noi ci inginocchiamo davanti a voi"), pronto ad ascoltare, ad accompagnare e ad essere accompagnato perché la Grazia proviene dalla presenza di Cristo nel povero. La soluzione mistica di Paolo VI mi sembra venga ripresa e riutilizzata da papa Francesco nel suo magistero che proviene dall'esperienza argentina della teologia del popolo. Analizzando il tema della Chiesa dei poveri in Francesco, tentando di trovarne le radici, va inserita la sua formazione filosofico-teologica argentina e la sua esperienza diretta con i poveri in un contesto politico di grandi polarità. Negli anni Settanta la tentazione di schierarsi col peronismo come baluardo anticomunista o come soluzione armata rivoluzionaria della problematica politico-sociale, era una tentazione fortissima. Bergoglio non prende parte a questa dialettica, ne trova una sintesi "centrista" che consiste nel dare semplicemente voce al popolo».

Intorno alla definizione di povero come di «colui che fa esperienza del non potere», si comprende che per Bergoglio il povero non è oggetto di attenzione sociale o pastorale per combattere nella lotta di classe, ma è esso stesso soggetto del suo riscatto. Precisa Mennini che «nella formazione di Jorge Maria Bergoglio confluiscono i fermenti della diocesi di Buenos Aires di quel periodo. Se il Movimento dei sacerdoti del Terzo Mondo sposa in qualche modo l'ipotesi marxista (sempre nell'alveo del peronismo argentino), la soluzione di Bergoglio è diversa, parte dalla domanda religiosa del popolo, di un riscatto della persona nella sua interezza. Un riscatto che non si ferma alla dimensione sociale ma riguarda la persona a 360 gradi, con la sua stessa spiritualità. Non bisogna applicare categorie. Quello che conta è la fede dei semplici, mettendosi umilmente a fianco di quel popolo, accompagnandolo, condividendo. La povertà come *mysterium magnum* e come "evidenza evangelica" è l'intuizione mistica che da Paolo VI arriva fino a papa Francesco: il fatto che nella povertà ci sia una sintesi dell'esperienza delle verità più profonde dell'esistenza umana, quasi una sfida con cui confrontarci per comprendere quello che ancora non sappiamo di noi e della vita. Ci aiuta a crescere come persone e come esperienza di fede, confronto con una realtà radicalmente provocatoria che attraversa la Storia. Un concentrato di contraddizioni in cui abita contemporaneamente la contestazione del vecchio e l'indicazione del nuovo, come ogni giorno papa Francesco ci ricorda».

Miela Fagiolo D'Attilia

La profezia dei poveri da Câmara a Francesco

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

IN QUESTE PAGINE MARCELO BARROS, MONACO BENEDETTINO BRASILIANO, BIBLISTA, TEOLOGO DELLA LIBERAZIONE, RACCONTA IL SUO VESCOVO, *DOM* HÉLDER CÂMARA, CHE DAL 1964 AL 1985 GUIDÒ L'ARCIDIOCESI DI OLINDA E RECIFE, NEL NORD-EST DEL BRASILE. LA SUA PROFEZIA, LA SUA PASSIONE PER I POVERI, LE SUE VICENDE PERSONALI NON SI ESAURISCONO IN SE STESSE MA SI RISCOPRONO OGGI PIÙ ATTUALI CHE MAI. PER DI PIÙ NELLA CHIESA DI PAPA FRANCESCO.

«Quando do da mangiare a un povero, tutti mi dicono santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista». È questa la prima frase con cui Marcelo Barros, monaco benedettino brasiliano, biblista e teologo della Liberazione, ricorda il suo vescovo *dom* Hélder Câmara, che dal 1964 al 1985 guidò l'arcidiocesi di Olinda e Recife, nel Nord-est del Brasile, una delle zone più indigenti del subcontinente americano. Definito da tutti «il vescovo dei poveri» per la passione che manifestava per loro, e da alcuni il «vescovo rosso» perché non si accontentava di aiutare i bisognosi ma si prodigava per «liberarli dalla povertà ingiusta», *dom* Câmara è stato per Barros non solo colui che lo ha ordinato sacerdote, ma anche un maestro e un esempio di vita: «Câmara arrivò a Recife nel 1964, poco dopo il colpo di Stato militare che imprigionò e uccise molte persone.

Marcelo Barros, monaco benedettino brasiliano, biblista, teologo della Liberazione, con il suo vescovo, *dom* Hélder Câmara.
Foto di Rejane Menezes dell'Istituto *Dom* Helder Camara (IDHeC) - www.institutodomhelder.blogspot.com

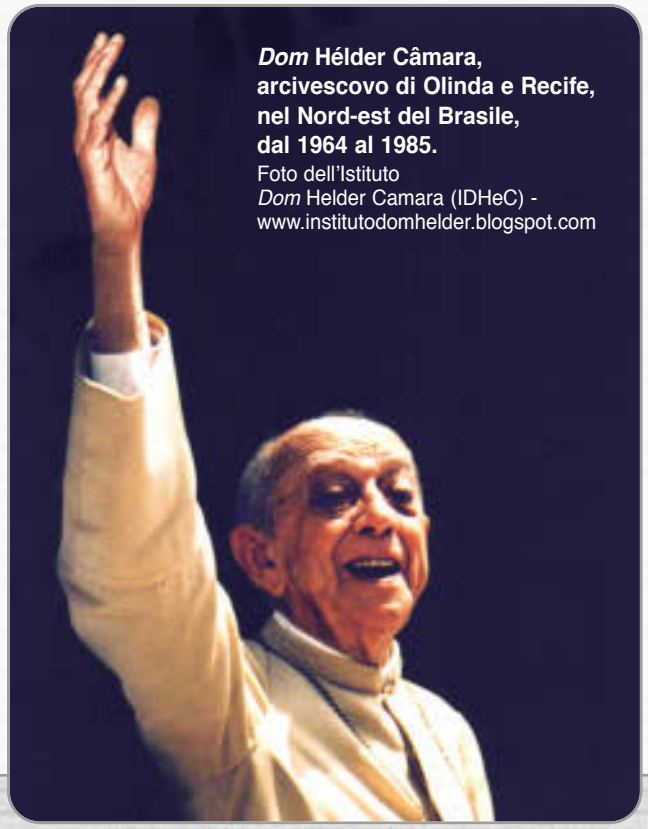
Aveva la fama del "vescovo dei poveri", arrivava da Rio de Janeiro (dove era stato ausiliare, *ndr*). Partecipai al suo insediamento: non era in cattedrale, ma in una piazza pubblica. Nel suo discorso disse: "Nessuno si offenda nel vedere che frequento persone considerate indegne e peccatrici. Nessuno si spaventi nel vedermi in compagnia di persone ritenute pericolose, di destra o di sinistra, che stiano al governo o all'opposizione. La mia porta e il mio cuore saranno sempre aperti a tutti. Nell'amare tutti, seguendo l'esempio di Gesù, devo avere un amore speciale per i poveri". Disse questo con tanta forza e mi colpì molto».
Un anno e mezzo dopo, l'incontro tra Barros e Câmara fu a tu per tu: «Il portiere del monastero mi chiamò e mi disse: "C'è l'arcivescovo di Recife al telefono che chiede di te". Rimasi molto meravigliato. Ci parlai e mi dette l'appuntamento per l'indomani mattina. Gli chiesi cosa volesse da me e subito mi domandò: "È vero che frequenti culti protestanti e pentecostali? Che visiti chiese evangeliche?". Risposi di sì, pensando che mi avrebbe rimproverato. E invece aggiunse: "Voglio che tu sia il mio segretario per le relazioni con le altre Chiese e le altre religioni". Non mi sentivo capace, non avevo nessuna esperienza. Ma il vescovo disse: "Non importa: tu hai la cosa più importante che è l'amore. È per questo che ti ho chiamato". Da quel momento lavorai con lui per l'ecumenismo e la pastorale della gioventù: è stata l'esperienza che più mi ha formato e mi ha aiutato a capire la Chiesa e il mondo».

La povertà non è inevitabile

In quegli anni *dom* Hélder Câmara era conosciuto ovunque e veniva considerato un punto di riferimento non solo per i cattolici, ma per tutto il mondo progressista: era un vescovo che dava speranza per un cambiamento globale della società. Negli anni

Cinquanta aveva già compreso che la povertà nel mondo non era qualcosa di naturale o inevitabile, ma il frutto di una politica internazionale che divideva il pianeta tra un Nord ricco e un Sud sfruttato. Il vescovo parlava della peggiore minaccia identificata nella "bomba M (miseria)" e dei suoi effetti strutturali, come una «piccola minoranza, la cui ricchezza si alimenta della miseria di milioni di poveri» e come la «violenza armata che difende quest'ordine stabilito e chiama sovversivo chiunque tenti di cambiare quest'iniquità». Il *dom*, che era solito ripetere che «l'ingiustizia e le sofferenze dei poveri sono un insulto a Dio», fondò la Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), prima esperienza di questo tipo nel mondo. Poco dopo, con l'amico Manuel Larrain, vescovo di Talca (Cile), istituì la Conferenza episcopale latinoamericana (Celam). Partecipò al Concilio Vaticano II e da molti fu considerato il maggior regista di quell'assise. Insieme ad altri vescovi, firmò il Patto delle Catacombe, un documento nel quale i presuli rinunciavano ad ogni tipo di ricchezza e promettevano di consacrarsi con più impegno al servizio dei poveri. Da vescovo di Recife, considerata la capitale del mondo dei poveri, lanciò ai potenti della terra una sfida ambiziosa e un obiettivo precursore dei tempi: "Un 2000 senza miseria". Ispiratore della Caritas internazionale e della Commissione Giustizia e Pace, Câmara – racconta Barros – nei primi anni Settanta «fu il più quotato candidato al Premio Nobel per la Pace. Tuttavia, il governo brasiliano fece pressioni sulla commissione internazionale che doveva concedere il premio, perché non fosse il *dom* la persona prescelta».

Il *dom* sapeva di essere un profeta scomodo: per i politici, per il mondo, ma anche per le gerarchie ecclesiali. «Nel 1985 – continua Barros - fu sostituito alla guida dell'arcidiocesi da un vescovo che distrusse tutto quello che Câmara aveva costruito e allontanò molti suoi collaboratori. Pur assistendo a tutto questo, il *dom* non commentò mai. Aveva sempre lottato in modo non-violento e mai per difendere se stesso, quindi chiuse la bocca. Ma così arrivarono gravi malattie, principalmente un'infiammazione delle vene che il medico descrisse di carattere nervoso. Il 7 agosto 1999, 20 giorni prima della sua morte, andai a trovarlo: fu l'ultima volta. Era molto indebolito e aveva difficoltà a parlare. Insistetti chiedendogli che mi dicesse una parola in nome di Dio. Mi prese la mano e con tutte le forze sussurrò: "Non lasciare cadere la profezia". Sento che questa parola non l'ha detta solo per me, ma è per tutti i cristiani, i discepoli di Gesù: è per me, per te…».



***Dom* Hélder Câmara, arcivescovo di Olinda e Recife, nel Nord-est del Brasile, dal 1964 al 1985.**
Foto dell'Istituto *Dom* Helder Camara (IDHeC) - www.institutodomhelder.blogspot.com

Profeti del nostro tempo

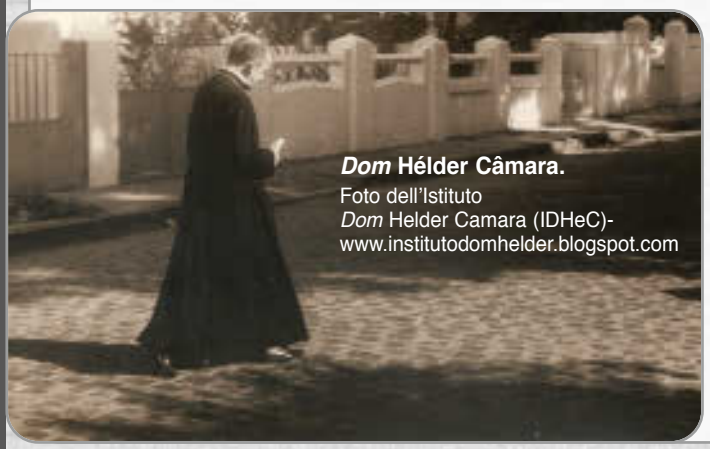
Ma cos'è la profezia? «Quando si parla di "parola profetica" – spiega Barros - si può correre il rischio di immaginare una parola quasi senza legami, al di sopra della realtà. *Dom* Hélder mi ha insegnato che non è così: se fosse così, non avrebbe niente a che vedere con la Parola di Dio che si fa carne, cioè assume la realtà sociale e politica del mondo. Câmara fu fedele a questa parola, proprio perché seppe inserirsi in questo mondo e preoccuparsi dei grandi problemi mondiali».

Pensando a quanto sta vivendo oggi il Brasile, «con un presidente che recentemente ha fatto votare una legge che approva il lavoro irregolare e con una Cnbb nella quale solo un terzo dei vescovi si è pronunciato chiaramente contro questo provvedimento che legalizza gli schiavi del nostro tempo, appare chiaro – commenta Barros - che la profezia, in genere, è sempre di minoranza, emarginata, isolata. Non esiste la profezia di maggioranza. Oggi, però, la nostra Chiesa universale è davanti alla profezia di Francesco. Non è usuale che un papa sia profetico: è usuale che i profeti siano, per esempio, un monaco povero, un laico emarginato. Invece abbiamo un papa profetico. Questo è bellissimo! Purtroppo, però, Francesco è molto isolato: ma questa è una caratteristica della profezia. Che l'annuncio profetico di papa ››

Francesco possa cambiare la mente e il cuore di tutti i cattolici, che in grande maggioranza sono cristiani, sì, ma non sono persone di fede».
Leggendo gli innumerevoli testi di *dom* Câmara (nonostante i tanti libri usciti con i suoi scritti, si contano ancora 28mila suoi manoscritti non pubblicati), scopriamo che per lui i profeti non sono persone straordinarie, eroiche. Certo, c'è un lungo elenco di nomi che si possono fare. Ma il *dom* insegna che ciascuno è chiamato ad essere profeta nell'ordinario, nel quotidiano, nella vita normale. Ognuno può essere profeta della speranza, del cambiamento del mondo che è possibile, perché diventi più giusto. Un'idea di profezia molto simile a quella che non si stanca di ripetere papa Francesco.

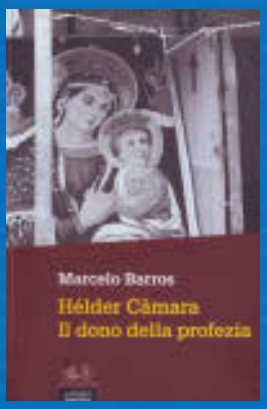
Scuola di profezia

A tale proposito Marcelo Barros racconta un aneddoto: «Tempo fa, alla fine della celebrazione della messa nella chiesa delle Frontiere, dove *dom* Hélder ha vissuto per 40 anni e nella quale è morto, sono entrato in sacrestia e ho trovato un ragazzo che mi aspettava. Era un giovane di pelle nera, un abitante di uno dei quartieri poveri della periferia di Recife. Si è presentato: Hélder Pereira da Silva. Ho capito il significato di quel nome quando mi ha raccontato che era nato la stessa notte nella quale Câmara è partito da questo mondo. I suoi genitori gli avevano dato il nome dell'arcivescovo più amato dai poveri. Abbiamo parlato. Mi ha detto chiaramente: "Voglio essere profeta come *dom* Hélder Câmara. Come posso imparare ad essere profeta?". Probabilmente mi ha visto pensoso e subito ha aggiunto: "Non voglio diventare prete, né voglio imitare *dom* Hélder: voglio essere un profeta così come sono, voglio essere profeta come lui lo è stato, ma restando me stesso. Voglio sapere se nella Chiesa c'è qualche scuola che mi possa insegnare a essere profeta".



***Dom* Hélder Câmara.**
Foto dell'Istituto
Dom Helder Camara (IDHeC)-
www.institutodomhelder.blogspot.com

"Non lasciar cadere la profezia"



Si intitola così il libro in portoghese che Marcelo Barros ha scritto sul "vescovo dei poveri". Il volume, edito in italiano dal Gruppo Abele, si presenta invece come "Hélder Câmara. Il dono della profezia". «Anche se avrei preferito il titolo originale – commenta l'autore, monaco benedettino, biblista, teologo della Liberazione – va bene lo stesso: l'importante è far comprendere che il *dom* è un profeta per i nostri giorni».
Si tratta di 200 pagine che si leggono in un soffio, scritte nello stile della testimonianza, dedicate a chiunque voglia riflettere sull'eredità che Câmara ha lasciato all'umanità del XXI secolo. Ma anche a chiunque voglia conoscere in profondità uno dei vescovi latinoamericani che hanno fatto la storia della Chiesa e che oggi, ai tempi di papa Francesco, sono ancora più attuali che mai. ***C.P.***

Nessuno mi aveva mai posto una domanda del genere: ho risposto che, di fatto, ogni Chiesa cristiana dovrebbe essere una scuola di profezia. Avrei potuto dire a quel ragazzo che aveva il diritto di entrare nella prima chiesa che incontrava e chiedere al prete o ai fedeli: "Dove si è nascosta la vostra profezia? Cosa ne avete fatto dello Spirito Santo che avete ricevuto?". Ma non l'ho fatto. Gli ho proposto alcuni incontri programmati in cui conversare su come vivere oggi lo spirito della profezia. Ho imparato molto da quelle conversazioni libere e spontanee, sfidato da domande acute e pertinenti di un ragazzo intelligente. Ho capito che, come la maggioranza dei giovani, Hélder ammira papa Francesco: vede in lui molto dello spirito profetico che Câmara visse e manifestò. La sfida è che i giovani, la società civile e le Chiese locali incorporino e pratichino il cammino di umanità e di fede che il papa sta proponendo».
Tra Francesco e Câmara la sintonia è totale. Alcuni sostengono che sia stato proprio il pontefice ad aver chiesto alla diocesi di Recife di aprire il processo di beatificazione del "vescovo dei poveri". Che sia andata così o meno, la certezza sta nel fatto che i "due profeti", seppure in ruoli, periodi e contesti diversi, si somigliano molto. Non foss'altro perché entrambi credono e testimoniano una verità incontrovertibile: che i poveri sono i preferiti di Dio. □